

La Comunità Salesiana
di Sondrio
ravviva in tutti
la memoria
del coadiutore salesiano

GIUSEPPE COGHI

morto a Brescia
il 28 Settembre 1985
a 53 anni di età,
35 di vita salesiana



*"Ha sofferto la Santissima Agonia,
quella del Calvario".*

*La Fede non è stata per lui
sorgente inesauribile
di consolazione
ma una corona di spine
che lo ha fatto partecipare
alla santissima Agonia.*

*"La mia malattia è il capolavoro di Dio
per salvarmi e salvare altre anime.
Tutto è segno del tuo amore
verso di me
e anche del mio verso di Te"*
(dagli scritti di Giuseppe).

*"Grazie, Signore, della solitudine.
Grazie, del cuore a pezzi.
Gesù, Gesù, io le dico le cose che fai,
come quelle di aver scelto me,
incapace e matto..."*
(dal suo diario).

In memoria
di Giuseppe,
ai Confratelli, alle Suore
e agli Amici
della Famiglia Salesiana

Sondrio, Pasqua 1986

"Prigioniero della Santa Agonia"

È con un pensiero di Bernanos, che apriamo questa nostra lettera in cui ravviviamo la memoria del nostro fratello coadiutore, Giuseppe Coghi, morto il 28 Settembre 1985 nella casa di Brescia; un pensiero drammatico, al quale fa eco uno altrettanto sofferto e doloroso di Don Giuseppe Quadrio, il servo di Dio, nato in Valtellina, che, come tutti i santi, è passato sul Calvario, "prigioniero della Santa Agonia".

Dice Bernanos che "il Vangelo, umanamente parlando, è contraddizione e scandalo", che Dio vuol essere cercato nel dubbio e nell'agonia fino all'ultimo istante: "Padre, Padre, perchè mi hai abbandonato?" e che fu in quel preciso momento, che noi siamo stati salvati.

E Don Quadrio: "È sotto gli Ulivi che va cercato il cristianesimo. Se non fossero i buoni a soffrire, il Regno di Dio non sarebbe più uno scandalo e un fallimento, come è la situazione dal Calvario in poi...".

Il nostro fratello Giuseppe non solo è transitato sul luogo degli Ulivi o del Calvario, ma è "stato", per molto tempo, "prigioniero della Santa Agonia" in lui manifestatasi come lotta tra il Bene e il Male. Così acuta da diventare martirio, "tenebre": le stesse che hanno avvolto il Signore Gesù nel-

l'orto degli Ulivi, le stesse della Croce, quando, lanciò alto quel grido disperato: "Padre, Padre, perchè mi hai abbandonato?", che doveva essere come spada trafitta nel cuore di Maria, la Madre Coraggiosa, che con Lui soffriva la medesima passione.

Giuseppe ha dovuto conoscere questo supremo tormento interiore, non visibile e non sempre comprensibile, prima di risvegliarsi, superata la soglia, nella dolce pietà di Dio: "Anche questo dolore, che mi fa simile al mio Signore: la crocifissione della mia mente! Il dolore è amore: culmine del dolore, culmine dell'amore".

Ma... è lecito parlare di malattia mentale, di tenebre, che colpiscono nella psiche alcuni nostri fratelli, inferiorizzandoli, oppure essi sono dei "prediletti di Dio", quelli che maggiormente vivono nelle loro carni questa lotta misteriosa tra Dio e il Male, che li crocifigge, facendo desiderare loro la morte: "perchè non ce la faccio più a sopportare il male che è in me e negli altri, nel mondo"?

Non sono forse nella comunità l'immagine del Cristo degli Ulivi, dell'angoscia del Crocifisso nel momento dell'abbandono totale, immagini nelle quali nessuno mai vorrebbe identificarsi, perchè troppo dolorose, esigenti?

"Non è sempre stato facile - scrive alla sorella, suor Maria Assunta, la dottoressa Ferrario, che ha avuto in cura Giuseppe per alcuni anni - percepire il confine tra una esperienza mistica, e comunque autentica, e la malattia... Credo che le nostre parole, e le nostre categorie, non siano sufficienti a contenere i motivi ultimi per cui un uomo muore". (Milano, 9 Dicembre 1985).

Giuseppe aveva desiderio di morire: "Per tutto il tempo che ho avuto in cura suo fratello - continua la dottoressa - ho cercato con tutti gli strumenti che avevo a disposizione di contrastare questo desiderio di morte e di mostrargli gli appigli che lo tenevano attaccato alla vita". Non era desiderio di

morte, ma secondo le sue parole, desiderio di tornare al Signore: "Come sarà bello il Paradiso: vedere come il Signore ha usato mezzi così irrisori per la sua gloria e la salvezza delle anime".

Era lui il mezzo irrisorio: "Grazie, Signore, che, mio malgrado, mi fai fare del bene! Siete ridotti male in Paradiso se scegliete quelli come me...".

Non è che il Paradiso fosse ridotto male: da sempre il Signore ha scelto quelli che erano stolti, poveri, deboli agli occhi del mondo, per operare cose grandi, meraviglie.

"Signore non assomiglio a Te nella divinità, non ti assomiglio nei meriti, non ti assomiglio nell'onnipotenza, nella grandezza, non ti assomiglio nella bontà, nella misericordia... ma ti assomiglio un po' nel dolore"; "Assomigliare a Te, crocifisso Abbandonato; ecco il vanto della mia vita. E poi a Te risorto".

A te crocifisso Abbandonato! Quante ore di angoscia e quante "notti oscure" ha vissuto Giuseppe: "Sono un povero peccatore che Dio non fa altro che ricolmare di doni proprio perchè peccatore. Non ho mai come adesso la convinzione di essere tale, ma non lo vivo in pratica, se no mi metterei all'ultimo posto una buona volta..."; "Ho provato per parecchi mesi il senso della disperazione della dannazione!"; "La mia vocazione è quella di soffrire come soffro adesso".

E "l'ondata di dolore" è passata su di lui senza ucciderlo repentinamente: è stata una serie di trepidazioni, di sussulti, di turbamenti, di increspature che lo hanno portato spesso al limite del dolore totale, dell'annientamento, dal quale si è salvato per l'affetto di persone care, perchè "innamorato di Maria, la madre di Dio", Maria, la piena di Grazia, "sorgente pura, sorgente limpida, fatta solo per la gloria del Padre e per la gioia degli uomini".

Nella semplicità del suo amore a Maria, che invocava Ausiliatrice, Regina, Madre e Amica, Giuseppe ha trovato anche un modo per vincere la

Paura, quella Paura, "che nonostante tutto è figlia di Dio, riscattata la notte del Venerdì Santo", quella Paura che è "al capezzale di ogni agonia, e intercede per l'uomo": "Mamma, la volontà del Padre mi unisce, mi lega a te! Maria Desolata! Il tuo dolore sotto la croce! Vivi in me questo dolore, o Maria!".

Come la Madre di Dio, voleva essere salvatore di tutti, con amore, con bontà, attraverso quel grande maestro di vita, che è il dolore: "Essere 'mamma' con la Mamma per tutti gli uomini. Per dare la vita si soffre... ma è bello essere 'mamma' come Maria, la Desolata. Essere 'mamma' vuol dire soffrire di più. La 'mamma' tutto copre, tutto spera, tutto sopporta. La Mamma non viene mai meno all'amore..."; "O Maria, voglio che Tu mi faccia il più possibile simile a Te, per amare il più possibile Dio, come hai fatto tu! Essere la gioia di Dio..."; "Scelgo tre modelli per amare il Cuore Immacolato di Maria: Angelo Custode, dammi il tuo amore per Maria; San Giuseppe, dammi il tuo amore per Maria; Gesù, dammi il tuo amore per la Mamma".

Innamorato di Maria, ha per Lei effusioni ingenuie ma vere, sgorgate dal cuore, messe per scritto nel diario che teneva, cronaca fedele di un cammino erto, faticoso verso il Calvario, un cammino che non sempre riuscivamo a comprendere: "La Madonna si è innamorata della mia miseria! E così i conti tornano! Donna della mia vita, unica al quale ho detto: Ti amo! E il tuo amore non mi ha deluso, mi ha ripagato di tutti i sacrifici... O Maria, innamorata della mia miseria, tu sei la mia porta alla Trinità".

Linguaggio di un mistico o di un folle? Forse, oggi, che la morte ci ha fatto meditare sulla sua vita, potremmo tentare una risposta: "Folle, sì, ma di Dio", che "nonostante tutto", lo ha scelto: "Signore, hai sbagliato a scegliere me, però hai fatto bene, grazie!".

"Non è forse degli ultimi il regno dei cieli?... ed io sono un povero barbone che Dio fa tanto ricco... Chi mi impedisce di amare? Chi mi impedisce di mettermi in croce?".

Giuseppe dovrà rinunciare, dopo alcuni anni di studio, al sacerdozio: "Rinunzio al sacerdozio, perché tu mi aiuti ad amarti di più e a salvare più anime che se fossi sacerdote e darti così più gloria". Non era certo questione di dignità o meno, ma erano i primi sintomi della malattia, che cominciava ad apparire, mentre si preparava alla messa, giorno tanto desiderato e atteso dai suoi genitori, dalla famiglia: "Credo che tutte le mie infermità, incapacità siano più a mio favore, per diventare santo e salvare anime, che non la salute, le capacità..."

"L'Essere perfettissimo nell'Amore può sbagliare i suoi piani su di me?". Non abbandonerà la famiglia di Don Bosco: sarà un religioso, un fratello laico, testimone dell'amore di Dio.

Nei momenti sereni, era cordiale, collaborante, dotato di un fine senso dell'umorismo, della battuta intelligente, che non offende ma strappa il sorriso. Si interessava dei fatti del mondo, della vita della Chiesa, della politica: alcuni di essi incidavano nella sua vita, rattristandolo o portando gioia, serenità.

Ma fondamentalmente si sentiva unito all'agonia di Gesù, "debole", "nulla", "povero peccatore": "Io non valgo nulla, ma il mio Dio è così grande! È il mio essere "nulla" che gli serve per dimostrare la sua onnipotenza. Sono tanto ottimista che Dio possa farmi santo nonostante la mia nullità".

Amava la confessione, i sacramenti, lo stare in chiesa in meditazione e adorazione ma conoscerà anche "il tormento" degli scrupoli, "l'impoverimento massimo". Ringrazierà il Signore anche di questa prova: "Grazie, Signore, di questo impoverimento massimo... Grazie di poterti assomigliare

nella sofferenza... Non chiamarmi Giuseppe, chiamami GRAZIE". Chiederà a Dio il dono "di non fare il purgatorio. Non come grazia di privilegio, ma la grazia di soffrire qui per assomigliare a Gesù Abbandonato".

Sentimenti, espressioni, preghiere che solo dallo Spirito di Dio potevano essere suggerite, che solo nella Grazia trovano una spiegazione.

Certo non è sempre stato facile convivere con Giuseppe, "prigioniero dell'Agonia". Forse perché ci è più facile leggere, capire, comprendere il male fisico, quello che vediamo, che tocchiamo piuttosto che "le tenebre della mente". Ci si sente incapaci, quasi paurosi di cogliere i messaggi, che provengono dal mondo degli "esclusi" dagli uomini, ma dei "prediletti da Dio".

"Tutto è grazia", dice, spirando tra le braccia di un ex-prete che era andato a visitare, il curato di campagna di Bernanos.

Tutto è grazia anche per questo nostro confratello provato dalla vita, dalla malattia, dal sentimento di impotenza nel realizzare qualcosa di utile nella comunità: lucido nell'analizzare se stesso, cosciente dei propri limiti, e tuttavia pieno di fiducia in Dio: "Signore, mi fido! Mi fido! Mi fido!"; "Caro don Bosco, quanto mi è costato seguire Gesù e te! Che cosa sono, viste adesso, tutte le prove, i dolori?".

**Al di sopra del male, c'è Dio
la sua grazia.
Anzi tutto è grazia!**

Per chi crede, anche la morte è dono di Dio, è grazia.

Gli ultimi mesi di Giuseppe sono stati un lungo giorno di passione, di venerdì santo. Da lasciare attoniti!

La malattia, per noi ancora troppo sconosciuta, "un mistero dell'esistenza umana... che sollecita ad abbandonarci sempre più nelle mani del Signo-

re e ad essergli grati per il grande dono della salute" (dall'omelia dell'ispettore), lo logorava non solo nella sua psiche ma anche nel fisico.

Dopo un periodo di alcuni mesi nell'ospedale di Sondrio, Giuseppe era andato ad Arese, vittima dei suoi tormenti e fantasmi che lo attanagliavano e lo angosciavano.

Doveva essere un periodo di riposo, in una casa che già conosceva, ma la situazione grave consigliava presto il suo ricovero all'Istituto Sacro Cuore di Brescia, tenuto dai buoni padri Fatebenefratelli. Giuseppe aderiva, con una profonda tristezza nel cuore, che neppure le frequenti visite delle sorelle, suor Maria Assunta e suor Edvige, Figlie di Maria Ausiliatrice, dei confratelli della comunità di Sondrio, delle case di Brescia ed Arese, riuscivano a lenire.

Spesso lo si vede piangere, direi quasi "sudar lacrime di sangue", perchè sente acuirsi il male, perchè non vede sbocchi d'uscita alla malattia. I medici a settembre hanno un segno di speranza: a metà mese, potrà essere dimesso. Un segno debole, che Giuseppe non raccoglie: desidera morire, varcare la soglia di un'altra Casa, dove ad attenderlo sono il suo Dio, la Madonna Ausiliatrice, i suoi genitori.

Il 25 Settembre viene ricoverato d'urgenza all'Ospedale Civile di Brescia per un collasso cardiaco.

Sembra una crisi passeggera ma alla sera è in coma. Il 28 Settembre alle ore 1.10, cessa di vivere: è morto in casa a Brescia, circondato dai confratelli in preghiera.

Sulla cronaca della Casa, abbiamo scritto: "Ha terminato il lungo calvario di sofferenza. Il purgatorio l'ha già espiato qui. Il Signore gli conceda quella pace tanto sospirata e invocata".

La Comunità Salesiana
di Sondrio

Le testimonianze di Giuseppe sono tratte dai suoi scritti dal 1982 al 1984.

CENNI BIOGRAFICI

Giuseppe Coghi è nato a Milano il 27 Giugno 1932. Papà Luigi e la mamma, Francesca Mazzola, avevano fatto della loro famiglia una comunità di fede”.

Cresciuti attorno alla chiesa di S. Maria del Suffragio, parrocchia delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Via Bonvesin de la Riva, grandi amici del parroco, Monsignor Ghetti, avevano fatto dono di Giuseppe alla Congregazione Salesiana e delle sue figlie, Suor Maria Assunta e suor Edvige alle Figlie di Maria Ausiliatrice.

In casa è rimasto il figlio Carlo, che, continuando le tradizioni cristiane dei genitori, è sempre sollecito e attento alla vita della parrocchia.

Le tappe della sua vita sono presto riassunte: noviziato a Montodine con la professione religiosa il giorno 16 Agosto 1950, studi filosofici a Nave, tirocinio educativo come assistente a Bologna e Ferrara, studi teologici a Monteortone (Padova) e Bollengo (Ivrea). Sospesi gli studi, passerà in diverse case: Chiari, Sondrio, Treviglio, Fiesco, Arese e poi fino al termine della vita rimarrà a Sondrio (1967-85).

In comunità ha vissuto alterne vicende: malattie, momenti di sofferenza e di turbamento, ricoveri in ospedale, non gli han permesso, come desiderava e forse come si aspettavano i confratelli, di dare quello che poteva, con continuità, nel servizio dei giovani. Si dedicava a lavori semplici come la portineria, la sacrestia, piccoli servizi che lo facevano tuttavia sentire vivo nella comunità. Ogni tanto un pellegrinaggio a qualche santuario della Madonna, un giro in montagna, perchè amava molto la natura.

Se è vero che un confratello ammalato è benedizione per la casa, come ha affermato don Bosco, il buon Giuseppe, nella sua povertà e nella sua malattia, è stato davvero una benedizione del Signore per la Comunità di Sondrio.

Intelligente, leggeva molto, si aggiornava e si appassionava sui dibattiti religiosi, politici, ecclesiali.

Chi ha avuto la fortuna di penetrarne l'animo, ne ha scandagliato la profondità e ammirato il lavoro che la Grazia di Dio ha operato in lui, attraverso la sofferenza.

Il funerale a Sondrio ha visto la chiesa parrocchiale gremita di fedeli in preghiera, di giovani, di confratelli venuti apposta per testimoniargli stima e affetto, forse anche con il rimorso di non avergli voluto più bene, di averlo giudicato.

L'Ispettore nell'omelia ha messo in evidenza il testo di San Pietro, così illuminante e ricco di speranza, così rispondente al bisogno di Giuseppe, da sempre desideroso di "ottenere quell'eredità che Dio ha preparato nei Cieli... un'eredità sicura che non va in rovina, che non marcisce”.

Ha espresso pure la sua gratitudine alla Comunità di Sondrio, sempre così premurosa con i confratelli ammalati, a quelle di Brescia e di Arese, alle sorelle Figlie di Maria Ausiliatrice, suor Maria Assunta e suor Edvige, che non lo han mai lasciato solo nella sua solitudine, al fratello Carlo e alle Figlie di Maria Ausiliatrice delle Ispettorie "Maria Immacolata" di Via Timavo e "Sacra Famiglia" di Via Bonvesin de la Riva, vicine a noi in questi momenti di dolore e di speranza, ai Fatebenefratelli di Brescia e a tutti i medici che si sono succeduti nel tempo accanto a Giuseppe.

La salma è stata tumulata al Cimitero di Musocco, come desiderio della famiglia, nella tomba della Comunità Salesiana di Milano, il giorno 3 Ottobre 1985.

Dati per il necrologio

L. Coghi Giuseppe, Brescia 28 Settembre 1985, anni 53, ILE.

